



La bottega magica

di Angelo Ciccarella

SCANDURRA, UNA VIA ITALIANA ALLO SCIAMANISMO. IL PORTALE VERSO MONDI MERAVIGLIOSI ED INQUIETANTI. RICORDI, ANEDDOTI, INSEGNAMENTI DI UN SAGGIO NASCOSTO. UN DOVEROSO OMAGGIO AL MIO MAESTRO DI COSE DELL'ALTRO MONDO.

”Le incredibili qualità dei grandi esseri che tengono celata la propria natura sfuggono alle persone ordinarie come noi, a dispetto degli sforzi per indagarli. Al contrario, qualunque ciarlatano è abilissimo nell’ingannare gli altri comportandosi come un santo.”

Patrul Rinpoche (Tibet XIX Secolo)

Alcuni nomi riportati in questo scritto, per motivi di opportunità e riservatezza sono stati cambiati, ma i fatti e le circostanze ivi descritte sono fedeli a quanto accaduto in quei mirabolanti anni.

Sono stato introdotto per la prima volta nella *bottega magica* – una rivendita di frutta e verdura situata nel vecchio quartiere di San Faustino a ridosso delle mura cittadine - del mio maestro, in un momento storico completamente diverso da quello attuale. La vicenda si svolge il 1971, a Viterbo, sonnolento capoluogo italiano che pure amo, storicamente sotto il protettorato di Santa Romana Chiesa, della Democrazia Cristiana e di *latifondisti illuminati*. Cambiavano i regimi politici, ma l’Istituzione religiosa aveva sempre la sua influenza, il suo fiato pesante e le sue mani umidicce sulle miserande coscienze dei miei concittadini, i quali *campavano* sotto il giogo di quattro proprietari terrieri (proprietari anche di banche, palazzi, esercizi commerciali, supermercati etc.), artefici del bello e del cattivo tempo e presumibilmente compiacenti verso i chierici. Siccome ogni cittadino credeva di non essere irreprensibile, subiva ma mai protestava, mormorava semmai, si rinchiudeva nel privato, si costruiva un perimetro sociale intorno al suo gruppo di amici e tirava a campare. Il sistema sia esso politico che religioso, da che mondo è mondo, promuove con tutti i mezzi a disposizione l’egoismo e la paura, coordinate necessarie per disegnare una mappa e stabilire un territorio dai confini precisi, inviolabili, come una prigione. Democratica si intende...

Malgrado lo stagnante clima culturale e la piattezza sociale, covava tra i meandri della città un sapere arcaico, magico, retaggio secolare della nostra città sin dai tempi etruschi fino alle conventicole catare medioevali. Oggi quella magia era custodita gelosamente da pochi legittimi adepti e da veggenti, attorno ai quali ruotavano i più disparati clienti per risolvere problemi di *salute lavoro amore*, conoscenti più o meno interessati, opportunisti (medici, avvocati, notai, poliziotti, commercianti, politici) che mai avrebbero confessato pubblicamente di frequentare siffatti stregoni – che volete, nella mia città l’immagine è tutto –. I custodi del fuoco sacro istruivano soprattutto pochi, selezionati e riservati allievi, vecchi e giovani indifferentemente. *La bottega magica*, così da me ribattezzata, era unica e distinguibile da altri ritrovi occulti, presenti in città e in provincia. Unica, perché unico era il mio maestro. Distinguibile, perché non aveva nessuno degli elementi stereotipati che si vorrebbero presenti in luoghi simili. Ma egli chi era? Sono sicuro che molti di coloro che lo hanno avvicinato, se non tutti, hanno avuto voglia di porgli questa domanda ma il suo prestigio ed il suo potere erano tali che non osavano formularla apertamente. A volte si trattava di semplici curiosi, altre di persone assetate a cui era stato detto che a questa sorgente avrebbero potuto estinguere la loro sete. Lo shock dell’incontro superava sempre l’aspettativa ed allora alcuni preferivano fuggire piuttosto che entrare in un’esperienza che rischiava di far loro mettere in dubbio ogni preconconcetto. All’epoca in cui lo conobbi, era il 1971, non era più giovanissimo; aveva quarantacinque anni, ma ne dimostrava molti di più. Egli univa alla maestosità di un vegliardo l’agilità di uno schermitore capace di uno scatto fulminante; ma per quanto imprevedibili fossero i suoi sbalzi d’umore e sorprendenti le sue manifestazioni, non abbandonava mai una calma impressionante. “Assomiglia - mi aveva detto un mio amico, studioso di filosofia indiana, prima di condurmi da lui - al Bodhidharma... per la sua severità di risvegliatore di coscienza”. Per me, più semplicemente, riscontravo in lui il portamento piuttosto pericoloso di un pirata, uno Jack Sparrow invecchiato dalle miglia e dal rum, utile e determinante compagno quando le cose si complicano; ne aveva l’autorità. Egli sarebbe stato capace di gettarvi nel lago dopo avervi sottratto l’orologio ed il portafoglio e poi di tendervi il braccio per tirarvene fuori. La cosa più buffa è che, appena salvati, avreste sentito il bisogno di ringraziarlo.

La parola “autorità” ha connotazioni talmente diverse da generare malintesi. Diciamo che il mio maestro emanava l’impressione di una forza tranquilla alla quale gli stessi animali erano sensibili.

L'ho visto con i miei occhi, cani e gatti lo seguivano per la strada, senza motivo apparente. Quante volte ho visto persone simili a lupi pacificarsi al suo fianco, al punto che avrebbero preso cibo dalla sua mano.

La sua andatura, i suoi gesti non erano mai precipitosi, ma, come quelli di un montanaro o di un contadino, erano legati al ritmo della respirazione. Ricordo il giorno in cui, per il ritardo ad un appuntamento che mi aveva fissato, avevo percorso precipitosamente la via che mi conduceva alla sua bottega. Cominciavo a farfugliare una scusa quando egli lasciò semplicemente cadere su di me queste parole: "Mai affrettare".

Lo si sentiva carico di un'esperienza quasi incomunicabile. Dipendeva forse dall'aver incontrato nel corso della sua esistenza molte creature di cui conosceva tutte le debolezze e dall'aver fatto della condizione umana un soggetto di meditazione quasi costante? Oppure da un altro motivo?

Se si stabiliva tra lui e voi una certa complicità, gettata come un'angusta passerella sopra gli abissi, essa poggiava non tanto su speculazioni intellettuali quanto su semplici evidenze quali freddo, caldo, altezza, larghezza, ieri, domani, io, qui, ora. Una complicità con il sapore della sincerità, ancorata nel più profondo dell'essere.

Quanti lo hanno conosciuto potranno farlo rivivere a partire dall'opera alla quale egli ha legato il suo nome e cioè tanto dagli scritti di cui è l'autore, in un improbabile italiano – autodidatta e quasi analfabeta, aveva una curiosa capacità di calcolo mentale che però naufragava non appena doveva trascrivere sulla carta operazioni semplici come l'addizione e la sottrazione, per non parlare delle sue lacune culturali profonde come profonda era la sua veggenza - quanto da realizzazioni compiute in altri campi sotto la sua direzione e dietro la sua ispirazione. Bisogna, infatti, sempre risalire alla sorgente. Dopo la nostra, ogni generazione si incamminerà, se lo vorrà, con un materiale che le sarà proprio, verso una nuova lettura del mio maestro. Noi che l'abbiamo conosciuto, non andremo a cercarlo in un archivio, anche se contenesse testimonianze stampate o documenti ufficiali, con la speranza di trovarvi un eco della sua voce. Evocheremo la nostra esperienza, i nostri ricordi più vivi.

Era un uomo assolutamente libero, ogni suo gesto era inimitabile. Noncurante delle convenzioni sociali, avrebbe trattato un re, un barbone, una nobildonna e una bagascia alla stessa stregua: con semplicità, arguzia, umiltà e rispetto. Per lui siamo tutti uguali nelle nostre bassezze così come nelle rare, per la verità, altezze.

Il suo negozio di frutta e verdura era piccolo, si sviluppava in due ambienti poco illuminati. Si respirava un mix di odori pazzeschi: peperoni al fumo di sigarette nazionali, broccoli cotti all'incenso orientale, vino aromatizzato con stucco umido. Il mio maestro fumava come il proverbiale turco, amava un buon bicchiere di vino del consorzio, di quello in bottiglia di vetro col tappo a vite di metallo, il più economico per intenderci, e giocherellava come un bambino ritualizzando l'accensione dei bastoncini di essenze esotiche, dagli aromi indecifrabili ma, così ci garantiva, dalle capacità di neutralizzare le cattive vibrazioni prodotte dalle cattive persone.

Era un uomo di potere. Veggente e mago, utilizzava l'astrologia e gli arcani maggiori dei tarocchi pur sbagliando spesso i calcoli per la stesura di un oroscopo, e interpretando in maniera asistemica le combinazioni delle carte a seconda dei casi. Eppure ci indovinava sempre, incredibile. Il potere che possedeva prescindeva da tecnica ed erudizione, leggeva nel profondo

delle anime passato, presente e futuro con semplicità, a volte con un sorriso di consolazione altre con mestizia. Umano nella sua umanità ma misterioso nel suo spirito, a tal punto che preferiva mascherarsi da cialtrone quando gli capitavano persone che volevano ingannarlo, preferendo il disprezzo e la commiserazione dei potenti, che comunque lo temevano. Mi diceva che era meglio per la nostra arte essere sottovalutati e derisi, considerati addirittura truffatori – *bricconi divini* direbbe Furio Jesi – perché in questo modo il demonio si sarebbe esposto e così l'avremmo fregato. La battaglia che ci accingevamo a compiere era quella eterna, di sempre: il Bene contro il Male. Drammaticamente semplice. Illuminante.

Il mio maestro si chiamava Scandurra e la bottega era la sua propaggine occulta, tangente con dimensioni proibite, lovecraftiane, quantistiche - aggettivi questi che avrebbe respinto al mittente considerandoli paroloni incomprensibili. Dopo infinite peregrinazioni presso ruderi etruschi e templari, dopo interminabili operazioni magiche in case infestate o evocazioni di entità dai regni interdetti, anche a notte inoltrata si ritornava comunque nella sua bottega, a bere un bicchiere di bianchetto e a fumare una cicca in santa pace. Una camera di compensazione per sciogliere le tossine dell'anima, una torre ad alta frequenza pranica per ristabilire una simmetria interna esterna.

Vi racconto un episodio, banale forse, ma che ben inquadra il clima instaurato nel nostro ambiente.

Una sera di gennaio, dopo cena, quando nella mia città vige un coprifuoco tacito sia per il freddo che per le abitudini pantofolaie dei suoi abitanti, mi trovavo ad attendere Scandurra sotto il porticato della piazza principale ove risiede anche il municipio. Era sicuramente una situazione insolita, tanto da far incuriosire una volante della Polizia che passava lì per caso – e se dico per caso è proprio così – e dopo una manovra da telefilm americano mi si piazzarono davanti, a pochi centimetri, facendomi sobbalzare. Con fare intimidatorio l'agente alla guida mi incalzò:

<<Chi sei e che diavolo vai facendo qui?>>.

Schiarendomi un po' la voce da un groppo in gola, risposi con sincerità imprudente:

<<Sto aspettando Scandurra, il fruttarolo di San Faustino, dobbiamo recarci sul ponte del Diavolo, nella Commenda Templare per una evocazione>>.

Le facce dei due poliziotti sbiancarono e con ben altro tono chiesero curiosamente scusa:

<<Ci deve scusare, signore, conosciamo Scandurra, anzi se può ce lo saluti, sono Mancini e qui a fianco c'è il mio collega Ferri. Di nuovo tante scuse e buona notte>>.

In pochi secondi l'Alfa Romeo sgattaiolò via in un vicolo a sinistra senza por tempo in mezzo. Dopo poco arrivò Scandurra con la sua Cinquecento bianca, puzzolente di fumo e verdura. Gli raccontai l'accaduto in preda ad un'ansia terribile e lui mi rise in faccia divertito.

<<Angelo mio impara a tené botta, non c'avé paura delli puliziotti, de chi commanna, dei professoroni. A noi chi c'ammazza? Stamo fori dalle mappe geografiche.>>

Ho visto il mondo come un insieme. Questo pensiero fu il primo insegnamento di Scandurra e anche un concetto antico e modernissimo nei primi anni Settanta, quando in Italia si affrontavano timidamente le tematiche parapsicologiche, olistiche e noi, suoi allievi imbevuti di nozionismo scolastico e di culturame ideologico, mal comprendevamo le intuizioni illuminanti del Nostro. Ci ammoniva:

<< Non tentate di arrivare a scoprire il mistero con la *capoccia*, sperimentate, provate direttamente a sentire, sentire dentro, per comprendere la verità del Tutto, i suoi collegamenti, i lacci [interrelazioni] tra gli uomini e le cose, tra il mondo e l'universo. Ho visto il mondo come un insieme.>>

Nell'epoca della frammentazione e della atomizzazione della cultura, un umile fruttarolo tendeva alla sintesi con la sua opera e la sua vita, insegnava una visione unitaria della conoscenza, ma non attraverso speculazioni teoretiche – qualcuno potrebbe obiettare che un'analfabeta non avrebbe mai potuto elaborare una tesi siffatta con argomentazioni filosofiche e scientifiche, io credo invece che se anche avesse posseduto la sufficiente attrezzatura culturale non l'avrebbe comunque utilizzata - bensì tramite l'esperienza diretta, attraverso una estensione della percezione, un affinamento dei sensi, un incantamento della coscienza.

Intorno al maestro si era costituito un piccolo *cerchio interno*, così lo definiva, di allievi e ci mise tutti di fronte alla difficoltà di compiere il cammino.

<<Quelli tra voi che si sentono forti da resistere devono restare e quelli invece che hanno paura e non si sentono saldi e sicuri possono andare. Non costringo nessuno a restare. Questa è un'epoca tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso. Non è una vergogna aver paura di fronte ad una tempesta, c'è chi si nasconde al riparo e chi, pazzo forse, l'affronta e cerca di sentire la forza della natura, terribile, inarrestabile. Il ruggito della tempesta scuote gli animi dei più coraggiosi, ma qualcuno l'ascolta ugualmente per unirsi all'energia, quella che spezza i ponti, scoperchia le case, spacca la terra. Qui formo uomini pronti a tutto. Nessuna scappatoia è possibile per chi affronta l'ignoto.>>

A volte gli domandavamo come fosse possibile cercare e trovare qualcosa persa da secoli: un fatto accaduto nel medioevo, un improbabile dialogo con un trapassato, ricostruire la storia di una famiglia da un vaso o da una collana vecchi di cinquecento anni.

<<Nel mondo niente si perde, né di bene né di male, e presto o tardi lascerà il suo segno.>>

Ogni cosa ha la sua vibrazione, la sua frequenza: un'emozione, una passione, un odio o un amore lasciano una traccia indelebile su ogni cosa, su un orologio, un quadro, un'auto, una giacca. I morti in battaglia impregnano con vibrazioni di paura e odio per millenni il luogo ove si sono svolti i fatti, e una panchina dove un uomo e una donna si sono amati registra l'onda cosmica dell'amore per sempre. L'inferno, credo, è il tormento, l'angoscia di non amare nessuno e noi del cerchio interno, guidati dal nostro maestro, ne abbiamo avuto sentore in certi luoghi, dentro case ove si respirava il vuoto, il nulla. Da brivido.

<<La vita dura il tempo di un mozzico di pane secco che puoi inzuppare nell'acqua per mangiarlo morbido, se vuoi. Per questo è necessario imparare l'arte del vivere, tra tutte la più difficile. Riempite ogni momento la vita, sapendo che esso non si ripeterà mai più come tale. Trovato il pane, cercate l'acqua prima che diventi duro.>>

Eravamo un cerchio eterogeneo, una *misticanza* secondo il maestro, si andava dai miei tredici anni ai quaranta o sessanta di alcuni. Debbo dire che i problemi che ci angustiavano erano i medesimi, di là dall'età o dall'estrazione sociale o ancora dall'istruzione.

<<Quando proverete tristezza nel vostro animo guardate le stelle oppure il cielo di giorno. Quando

siete tristi, offesi, sconsolati o sconvolti per un tormento insopportabile, uscite all'aria aperta, abbiamo una splendida campagna qui intorno e fermatevi in solitudine immersi nel cielo, fatelo entrare dentro di voi. Allora la vostra anima troverà la quiete. Guardate le stelle, i fiammiferi che non si spengono mai, ebbene usateli per accendere quella fiammella che ci avete dentro, sì. È più di una preghiera perché non chiedete niente al Padre lassù, stando in mezzo alla natura lo ascoltate e così saprete quello che ha da dirvi, è quanto ci basta e avanza.>>

Scandurra, tra le altre cose che sapeva fare, guariva alcune malattie imponendo le mani oppure preparando pozioni a base di erbe che cercava lui stesso in giro per campagne e boschi.

<<Se ti capita una malaccio puoi star certo che la medicina ti trova.>>

Pertanto soleva recarsi in certi posti segreti alla ricerca dei semplici, di certe piante officinali che le coglieva con rispetto e non prima di aver sussurrato una preghiera o delle parole di potenza. In un pomeriggio di ottobre, Lui e tre del cerchio, me compreso, stipati nella Cinquecento, ci dirigemmo verso la campagna a nord della città per cercare chissà quale pianta meravigliosa, almeno così credemmo. Giunti vicino al posto segreto scendemmo dall'auto e dopo due chilometri di cammino accidentato a piedi, in mezzo a pantani vari e rovi ci fermammo. Lui ci fece il gesto di star zitti. Si acquattò come un furetto prima di scattare verso la preda, farfugliò alcune parole incomprensibili quando con mossa agile e veloce colse una piantina dalle foglie piccole e tonde. Se la mise nel tascapane di pelle, dal colore indecifrabile e dall'odore impossibile. Tornati al suo negozio, accese il cucinino a due fuochi che teneva nel retrobottega, vi pose una pentolina di coccio e con del pomodoro fresco, basilico, cipolla, olio, sale e l'erbetta appena colta in campagna, ci fece il sughetto, così lo chiamava, per condire la pastasciutta. Magico. Nemmeno don Juan, lo stregone Yaqui di Carlos Castaneda, avrebbe fatto di meglio. Ci guardammo stupiti, ma anche un po' seccati, tuttavia non avemmo il coraggio di obiettare alcunché. Scandurra, nel frattempo, con un mestolino di legno girava e rigirava il sugo con amore e soddisfazione, come se fosse la materia prima nella sua fase trasmutatoria rimestata in un crogiuolo alchimistico. Delusi, attendemmo intorno al tavolo accanto al cucinino a gas che il *pasto sacro* fosse servito. L'odore del sugo comunque era eccezionale, se non altro avremmo mangiato un buon piatto di pastasciutta. Il Nostro tutto contento ci servì a tavola come se fosse uno chef, ci versò da una bottiglia scura del vino bianco nei suoi bicchieri da osteria, un vino frizzantino e fresco. Mangiammo con appetito e lui, come faceva spesso in queste occasioni, ci augurò:<<Con salute.>> Gli spaghetti così conditi, con una spruzzata di pecorino, erano buonissimi. Poco dopo, avvertimmo una strana euforia, ci sentivamo bene, forse la parola giusta era "pienezza insolita", totalizzante. Scandurra ridendo a bocca piena ci disse in faccia, senza scrupolo ne vergogna:

<<Se [e]stendiamo le nostre percezioni entriamo dentro un mondo di fianco al nostro, tutto luccicante, forte, [e]stendiamole allora.>>

Vidi un boschetto di un verde pulsante, emetteva dei suoni che in un primo momento non compresi, potevano essere casuali o musicali. Il cielo si muoveva, sì, si muoveva come se un vento incredibile lo spostasse, non c'erano nuvole, tutto era luminoso, abbagliante, il sole, già, il sole era strano, lo si poteva fissare senza problemi eppure era fortissimo e inondava tutto, cielo terra piante cose; a proposito delle cose: torri altissime e pinnacoli vertiginosi si ergevano tra foreste verde azzurro e laghi di un blu cobalto. Era un mondo abitato. Trassi questa considerazione perché quelle cose avevano una foggia e una fattura artificiale, o almeno così mi sembrava. Ma io ero presente col

corpo o con chissà quale manifestazione della personalità? Vidi il mio corpo, indossavo vestiti comodi di tessuto morbido, una specie di pantalone largo di color rosso con striature marroni, una casacchina fucsia che sembrava appena uscita da quelle boutique piene di capi griffati. Confesso che così conciato ebbi la sgradevole impressione di *aver preso di cercone*, espressione dialettale per definire un omosessuale. All'inizio mi domandai cosa ci facevo in quel posto, bellissimo ma stranissimo. Sicuramente stavo sognando, ovvio. Eppure i colori, i profumi, le sensazioni erano vivide, se toccavo una roccia blu ciclamino avevo il ritorno di forza, la toccavo veramente. È possibile sognare così, in maniera reale, vera, concreta?

Non era un sogno, perché mi trovavo effettivamente in quel mondo o dimensione o stato o cosa altro non saprei. Perché sono così sicuro? Potete credermi o meno, ma riportai da quel posto una cosa, sì, un oggetto e anche i miei amici aspiranti stregoni tornarono dal viaggio con una prova della loro veridica esperienza...Un oggetto che avrebbe fatto da password per accedere ad altre dimensioni. Come un anello, una lucerna, un armadio, uno stiletto o altro, cose magiche necessarie per l'eroe ad attingere poteri o penetrare attraverso portali su altri mondi, almeno così venivano raccontati nei poemi e nei miti di tutti i tempi.

Un codice di accesso per entrare nel palazzo chiuso del Re.

(*Continua*)

Sinossi di alcuni dei suoi insegnamenti

Un suo bravo allievo, M.C., e mio vecchio amico, divenuto poi fisico e cibernetico, ha letteralmente tradotto senza tradire gli appunti del maestro, scritti originariamente in dialetto stretto da rasentare la metalinguistica; in qualche caso ha lasciato il suo linguaggio per far risuonare l'originale vibrazione. Alla luce dei suoi insegnamenti, M.C. sta facendo importantissime scoperte da rivoluzionare addirittura la fisica moderna. Se Scandurra fosse ancora in vita non so se approverebbe tale utilizzo: *la conoscenza serve per aiutare tutti, diceva, ma non tutti sono in grado di gestire la potenza che ne deriva.*

- La diversità crea la materia. La cosa simile la fa combinare.
- Nulla si affianca se non è affine. Nulla resta diverso se non è affiancato.

- La ragione dell'esistenza di tutte le cose è ciò che in me provoca un fremito interiore.
- Noi conosciamo perché ricordiamo le cose antiche.
- Il cielo stellato, il mondo, la natura, le cose e quanto succede dentro di noi obbediscono ad un'unica legge: il principio di aggregazione e disgregazione.
- Il passato non è passato, ma è custodito e rimane per sempre, ma noi lo dimentichiamo e ci allontaniamo da esso. Tuttavia in seguito, lungo il susseguirsi imprevedibile delle circostanze, esso riappare di nuovo come un eterno presente. Il passato continua ad essere reale e ad agire.
- Quando curo mi sostituisco al male del paziente, mi identifico con la sua colpa, perché ogni male è frutto di una violazione consapevole o meno, e la assumo sulla mia carne. Ci vuole poi del tempo per svuotarmi e un regime particolare di vita per recuperare l'equilibrio.
- Il mondo è fatto in modo che non gli se possa dà [donare] nulla se non pagandolo [pagandolo] con dolore e pene [sofferenza e persecuzione].
- La conoscenza è 'n sapore e s'ascolta con le budelle [viscere].
- Apri l'occhi e già s'è fatto notte. Svegliateve[i] finché s[i]ete in tempo.